

La mafia si riorganizza con i cinque supercapi

Il nuovo corso di Cosa nostra è stato inaugurato con l'istituzione di una nuova forma di governo. Bernardo Provenzano, il patriarca della mafia latitante da 37 anni e artefice della stagione della «politica moderata», ha creato un direttorio composto da cinque «uomini d'onore», lui compreso, che ha preso il posto della «cupola».

Un organismo, nato per superare la fase di crisi dopo collaborazioni e arresti, e della cui esistenza gli inquirenti hanno appreso grazie 1 al collaboratore di giustizia Giusto Di Natale, uno dei numerosi «pentiti» che hanno messo nei guai il medico Antonino Cinà, 55 anni, arrestato mercoledì mattina dagli investigatori della Dia.

Nel «direttorio» di Cosa nostra, Cinà, considerato un rappresentante di spicco della «famiglia» di San Lorenzo, avrebbe ricoperto un ruolo di primo piano, orientando e condividendo le strategie insieme con il ricercato Salvatore Lo Piccolo, capo del mandamento di Tommaso Natale, cori Pietro Lo Jacono, di Santa Maria di Gesù, e con Diego Di Trapani di Resuttana, entrambi arrestati sul finire degli Anni Novanta.

Che il medico non fosse personaggio di poco conto, gli inquirenti lo avevano compreso già nel '93, quando il professionista venne arrestato con l'accusa di aver assistito Totò Riina (un episodio che gli è costato una condanna definitiva per associazione mafiosa).

Le accuse dei collaboranti

«Cinà era tenuto in grandissima considerazione dai "corleonesi" e da tutti gli "uomini d'onore", che ne parlavano con rispetto e soggezione - racconta Gioacchino Pennino, l'analista mafioso passato tra le file dei collaboranti -. Del rispetto di cui godeva mi sono reso conto personalmente anche in occasione dell'incontro con Provenzano, al quale partecipò anche Cinà. Il quale mostrava di avere grandissima confidenza con Provenzano, con cui trattava alla pari e con grande familiarità. Tra l'altro, Cinà fa parte di quella holding nazionale massonica nata dopo i fatti della P2, una superloggia coperta».

Dichiarazioni che la dicono lunga sul ruolo del medico che, secondo l'accusa, sarebbe principalmente un fedelissimo del capo di Cosa nostra. Come quelle di Isidoro Cracolici: «Cinà era nel cuore di Pippo Gambino, era il suo paciere. Era un laureato, aveva un bel posto». Ma del medico parlano anche Giovanni Brusca, Giovan Battista Ferrante, Marcello Sava, Salvatore Cucuzza, Calogero Ganci e Francesco Di Carlo. Un lungo elenco di ex mafiosi che ha aiutato agli inquirenti a far luce sul ruolo di Antonino Cinà, indicato come lo scrivano di Riina, colui che, dopo le stragi del '92, avrebbe scritto il famoso «papello», l'elenco di richieste di Cosa Nostra allo Stato.

Il “direttorio”

A dare un prezioso contributo sul nuovo assetto di Cosa nostra, è stato anche il collaborante Giusto Di Natale, che ha raccontato pure di strategie e conflitti interni all'organizzazione, di vecchi metodi e vecchi boss messi da parte. «Cinà era uno dei prescelti per la nuova situazione organizzativa di Cosa nostra, uno dei pochi che avrebbero dovuto comandare - dichiara ai magistrati -. Ci fu un summit per riorganizzare le fila dell'organizzazione, per avviare un progetto del quale molti capi dovevano restare all'oscuro». L'obiettivo era quello di creare una «cupola» supersegreta, lasciando ad altri personaggi minori la gestione di estorsioni e vari affari nei quartieri.

Un'organizzazione a compartimenti stagni, per evitare il boomerang delle collaborazioni. «Provenzano voleva ricostruire la cassa comune per tutte le famiglie, ristabilire le vecchie regole. Dopo l'arresto di Bagarella quasi tutte le famiglie facevano per conto loro, gestivano per conto loro gli incassi del quartiere - afferma Di Natale -. Si decise, poi, che nessuno si poteva più permettere di uccidere, se non dietro l'autorizzazione del nuovo vertice e di Provenzano. Nel "direttorio " doveva esserci pure Mariano Tullio Troia, ma venne messo in disparte. Inoltre, non si facevano nuove affiliazioni. 'lo teniamo fuori e poi ogni 15 giorni lo informiamo degli sviluppi", disse Di Trapani. La vecchia divisione in mandamenti esiste ancora, ma sulla carta. Le grandi decisioni non le può prendere un capomandamento, a meno che non sia uno di questi cinque personaggi. Erano loro che gestivano tutte le cose, senza che lo sapessero gli altri capimandamento».

La spaccatura interna

Nel'95 la catena di omicidi nella zona di Villabate crea malumori e dissidi nell'organizzazione. L'ala stragista guidata da Bagarella e quella moderata, facente capo a Provenzano, entrano in attrito. «Ci furono un paio di incontri tra Cinà e Bagarella, che voleva sapere se il gruppo del medico aveva capito da chi fossero stati organizzati i delitti - aggiunge Di Natale -. Dopo l'arresto di Bagarella, vennero organizzati altri incontri con Pino Guastella, che continuava a perseverare sulla strada di Bagarella ma questa posizione non poteva portare a una situazione logica di Cosa nostra. Si organizzò un incontro su incarico di Provenzano, poi Guastella gradualmente venne messo fuori, tenuto all'oscuro di tutto. Se lo filavano (lo ingannavano, ndr), anzi sono convinto che lo fecero arrestare loro. In un primo momento volevano ammazzarlo, e stessa sorte sarebbe dovuta toccare a Vito Vitale».

Virgilio Fagone

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS